

The Beautiful Risk of Education / Gert Biesta ***Il meraviglioso rischio dell'educazione/ Gert Biesta***¹

*Discorso di apertura della conferenza School of Tomorrow
Schools of Tomorrow / Kick-off conference
4-6 maggio 2017*

“Oggi, per affrontare il tema delle scuole del futuro, vorrei parlare dell’educazione come rischio, come *rischio meraviglioso*, e cercare di spiegare così, partendo da questa nozione, le ragioni per cui io credo che la scuola abbia ancora un posto importante nella nostra società. Cercherò di arrivare a questo traguardo dando un mio punto di vista sulla società, sull’educazione e sulla democrazia, nel tentativo di rispondere a diverse domande su cui sono stato invitato a riflettere: sul compito degli educatori in un società che affronta trasformazioni importanti a causa del processo di digitalizzazione e delle migrazioni, su come affrontare questi cambiamenti a scuola, e sulle implicazioni per la democrazia. Sono domande importanti, urgenti, e terribilmente difficili. Quello che tenterò di fare è dare delle “risposte educative” a queste domande, e dimostrare che le “risposte educative” portano necessariamente alle questioni della democrazia.

[..]

Il concetto di “rischio meraviglioso dell’educazione” dà il titolo di un libro che ho pubblicato un paio di anni fa e che è collegato ad altri miei lavori: *Beyond Learning* (2006) dove ho espresso la mia preoccupazione riguardo al linguaggio corrente sull’apprendimento e sull’educazione, *Good education in age of measurement* (2010) in cui ho raccolto miei dubbi sulla cultura, o meglio sul culto, della valutazione e sulla necessità di tornare a interrogarsi sugli scopi dell’educazione. A questi lavori è collegato anche il mio ultimo libro, *The Rediscovery of Teaching* (2017) nel quale ho cercato di sviluppare un ragionamento in favore dell’insegnamento e *contro* l’apprendimento: un ragionamento che potrebbe sembrare conservatore, ma che invece io ho proposto come *ragionamento progressista per la conservazione di un’idea*.

Anche oggi cercherò di fare qualcosa di simile: un ragionamento progressista in favore di un’idea di scuola come istituzione di conservazione, dove la parola

¹ Traduzione a cura di Laura Parigi, ricercatrice INDIRE.

conservazione deve essere intesa come cura, tutela, memoria di ciò che è importante “conservare”. Partendo da questo credo infatti che come educatori non possiamo solo preoccuparci di come sarà il futuro, ma anche di come mantenere viva la relazione con il passato.

Tra il passato e il futuro però c'è il presente, e vorrei iniziare proprio ragionando sul senso del presente, sulle caratterizzazioni del tempo in cui viviamo. Le migrazioni, la digitalizzazione sono alcuni dei temi più discussi, preoccupazioni “collettive” di quello che viene definito l'*antropocene*, un tempo in cui il mondo appare totalmente influenzato dalla nostra esistenza come esseri umani. Ma io vorrei tentare di dare una caratterizzazione differente. Dal mio punto di vista, il nostro tempo è il tempo dello *shopping*, il tempo in cui la logica dell'acquisto è diventata il paradigma che definisce le nostre esistenze: se desideri qualcosa, vai in un negozio e ottieni quello desideri nel modo più veloce, facile e economico che esista. In *The impulse society*², il giornalista americano Paul Roberts ha messo in evidenza come la nostra società sia sempre più centrata sulla gratificazione immediata degli impulsi e come sia urgente considerare gli effetti collaterali dell'organizzazione della nostra vita a partire dall'idea che possiamo ottenere quello che vogliamo.

L'economia è una delle aree in cui più facilmente possiamo riconoscere questa logica. Viviamo in un'epoca in cui siamo tutti convinti che l'economia, per esistere, debba crescere, e per molto tempo siamo stati in grado di farla crescere nello spazio: con la colonizzazione, con la scoperta di nuovi mercati. Questa dinamica si è interrotta, però, quando l'economia è diventata globale e tutto il mondo è stato trasformato in un mercato. Quando non è stato più possibile crescere nello spazio, l'economia per un breve periodo ha cercato di crescere nel tempo: nel mercato azionario chi era più veloce ha avuto la possibilità di crescere rispetto a chi era più lento. Ma con l'arrivo dei computer neanche la velocità è stata più una risorsa. Infine, quando il mercato è rimasto a corto di tempo, è restata solo un'altra opportunità di crescita, che è incarnata perfettamente dalla Apple, per esempio: la Apple non vende telefoni cellulari, vende il *desiderio di un nuovo telefono cellulare*. Il desiderio è gratis: ma una volta che lo abbiamo fatto nostro, che lo possediamo, che è dentro di noi, siamo pronti a spendere i soldi per avere un telefono nuovo. È un meccanismo molto potente: viviamo in un sistema economico che costantemente ci induce nuovi desideri con lo scopo di assicurare la sua crescita.

La logica dello shopping non è visibile solo nell'economia. Anche quando guardiamo alla politica contemporanea, possiamo rintracciare la stessa idea.

²https://www.amazon.it/Impulse-Society-Whats-Wrong-Getting/dp/1408864274/ref=sr_1_1?ie=UTF8&qid=1539358413&sr=8-1&keywords=the+impulse+society

Molti politici basano la loro azione sulla promessa di soddisfare i desideri degli elettori. Naturalmente una volta eletti non lo fanno, perché non possono farlo, e questo causa una frustrazione generalizzata, che forse è una chiave per comprendere anche quello che sta accadendo in questi anni e che riguarda anche la difficoltà che stiamo sperimentando nel conflitto che si crea quando diversi gruppi di persone si trovano a vivere insieme, ma sono animate dal desiderio mantenere *pura* la loro identità. Persino i problemi legati all'ambiente sono per molti aspetti legati a questa logica della gratificazione immediata: per un lungo periodo di tempo abbiamo trattato il nostro pianeta come una sorgente di risorse infinite, da usare secondo il nostro desiderio.

L'educazione corre il rischio di cadere nelle maglie di questo paradigma. Stiamo già cominciando a trattare le scuole e le università come negozi. Anche dove lavoro, ci viene ricordato costantemente gli studenti pagano per stare all'università e che dobbiamo preoccuparci del loro "grado di soddisfazione". C'è una spinta a concepire la scuola come un luogo dove lo studente può imparare quello che vuole, dove gli insegnanti non sono lì per porti domande complesse e metterti a confronto anche con quello che *non hai già desiderato*, e in cui la qualità dell'educazione è connessa principalmente alla soddisfazione dello studente. A me non piace la parola "soddisfazione": quando capisco che i miei studenti sono soddisfatti penso di aver fallito come insegnante. Ma anche la rete, e l'apprendimento online, danno forza a questa idea che ciascuno può facilmente trovare e imparare quello che vuole imparare. E io in realtà penso che sia vero, ma penso anche che proprio questo sia il motivo per cui abbiamo molto bisogno della scuola.

Quella che stiamo imboccando è una direzione molto diversa dalla pedagogia attiva, attenta ai bisogni dello studente: è un nuovo modo di pensare lo studente al centro dell'apprendimento, dove però lo studente è essenzialmente un consumatore. In questo quadro viene meno l'incontro con il reale: l'incontro con altri esseri umani che sono diversi da noi, l'incontro con un pianeta che non è solo una nostra costruzione, ma impone limiti concreti ai nostri infiniti desideri. Manca l'incontro con il nostro corpo, che tendiamo a trattare come un oggetto da modellare secondo il nostro desiderio.

Questo modo di essere nel mondo, semplicemente assecondando i propri desideri, io lo definisco "puerile", immaturo. E uso questo termine non con l'intenzione di dare una connotazione negativa all'infanzia, ma per sottolineare che porsi il problema di "lottare", dare un indirizzo ai nostri desideri, ha a che fare con il crescere e con l'essere cresciuti (*grown-up*).

Se questa può essere un'angolazione per comprendere non solo ciò che sta accadendo, ma anche ciò in cui siamo coinvolti direttamente, ci accorgiamo che molte di cose nascono da buone intenzioni, ma incontrano sviluppi problematici.

Allora, come educatore, mi sento di dire che uno dei compiti più importanti dell'educazione, oggi, ha a che vedere con la questione dei desideri che esprimiamo come individui e come gruppi. Un grande compito per l'educazione è capire come dare una prospettiva a questi desideri, come metterli in relazione, in dialogo con la realtà che esiste fuori da noi. Come afferma il grande pedagogista francese Philippe Meirieu, tutto il complesso lavoro dell'educazione è aiutare il bambino a prendere le distanze dalla "logica del capriccio". Se una vita schiava dei desideri può essere considerata un *modo capriccioso* di essere nel mondo, allora nell'educazione deve tornare a lavorare sul un tema antico della crescita. E ancora una volta Meirieu offre una bella e semplice definizione quando dice che la crescita ci consente di *stare al mondo senza pensare di essere al centro del mondo*: in un modo de-centrato, eccentrico, di esistere. E penso che dovremmo lavorare ad una pedagogia che alimenti questa eccentricità.

Il tema è vecchio, e i modi in cui noi educatori lo abbiamo trattato hanno una storia problematica. L'educazione ha vissuto e vive spinte moralizzatrici, che alimentano la tentazione, per noi adulti, di dire ai bambini, ai giovani, quello che dovrebbero essere, o che cosa dovrebbero desiderare. Ma questa è la pedagogia da cui dovremmo fuggire: è l'educazione autoritaria. Tuttavia, per allontanarsi da questa pedagogia, non possiamo abbandonare una domanda "normativa", regolatrice su cosa sia la buona vita, il modo buono di esistere. Allora io penso che si debba riarticolare il discorso educativo impegnandoci a capire quali possono essere le prospettive per incanalare i nostri desideri, *chiedersi se quello che desideriamo è desiderabile*. Il compito dell'educazione, e questa formulazione più precisa che riesco a dare, è far nascere in un altro essere umano il desiderio di stare al mondo essendo capace di porsi questa domanda.

Quali significati e quale tipo di lavoro ci è richiesto, in quanto educatori, e di quali luoghi abbiamo bisogno per questo lavoro? Cosa intendo quando dico che il compito di un educatore è lavorare sui modi di "stare al mondo" di un altro individuo? Stare al mondo significa incontrare il mondo incontrare la sua "resistenza". L'esperienza della resistenza, dell'incontro con qualcosa che dà un limite alle mie intenzioni è un'esperienza molto importante perché ci consente di comprendere che il mondo non è una costruzione, ma esiste fuori da noi. Freud lo chiama il "principio di realtà" e lo considera un passaggio fondamentale della crescita dell'individuo.

Che cosa facciamo quando incontriamo la resistenza del mondo? Provo a raccontare quello che accade a me. Per me è prima di tutto un'esperienza frustrante, perché mi sembra di avere una buona idea, una buona intenzione e improvvisamente qualcosa mi frena, mi interrompe e mi rendo conto che devo confrontarmi con delle difficoltà. Superata la frustrazione, quello che accade, che io stesso penso, è che devo impegnarmi di più, dedicare energie maggiori,

“spingere”. E a volte è giusto farlo, “spingere”, ma c’è sempre il rischio di “spingere troppo” e finire con il distruggere quello che desideriamo realizzare, di *distruggere il mondo*. In altri casi dalla frustrazione nasce il pensiero che non siamo in grado di confrontarci con la difficoltà del mondo e iniziamo allora a ritirarci. E a volte, anche in questo caso, farlo è la cosa giusta, per lasciare che alcune cose accadano. Ma se lo facciamo sempre, se abbandoniamo il mondo per ritirarci, non possiamo più esistere. In questo caso *distruggiamo noi stessi*.

Questa idea semplice - che il compito dell’educazione è avere a che fare con lo stare al mondo - ci spinge in un territorio particolare, in una terra di mezzo, tra i due estremi della distruzione del mondo e della distruzione di sé. Qui è dove l’educazione dovrebbe aver luogo. Questo luogo potremmo dire che è un luogo di dialogo, non inteso come conversazione, ma come modo di esistere, come modo di essere in relazione con ciò che è fuori da noi, con il mondo. E un dialogo è molto diverso da una competizione. Una delle cose più tristi dell’educazione oggi è la sua trasformazione in una competizione globale: con tutte quelle tabelle che hanno la Finlandia o Singapore in cima e tutti sotto, si sta creando una dinamica che non è di aiuto a nessuno. In un dialogo, invece, non c’è mai un vincitore perché è una sfida continua.

L’idea della crescita, dell’essere cresciuti (*grown-upness*), è un concetto controverso anche può far pensare che esista una traiettoria di sviluppo con un punto di arrivo. Quando uso questa espressione, io non vedo punti di arrivo, ma un atteggiamento di dialogo, una sfida legata alla logica del desiderio. Ogni situazione, ogni cosa che incontriamo, ci porta a scegliere se seguire i nostri desideri o aprirsi all’incontro. E se ci riflettiamo, ci accorgiamo che noi adulti, che ormai siamo al mondo da un bel po’, non siamo necessariamente migliori dei bambini e dei giovani nel fare questo. In realtà secondo me è vero il contrario. Quando leggo le notizie vedo molti esempi di adulti che vivono in modo immaturo, che si comportano come se fossero al centro dell’universo, e invece quando vado nelle scuole, e vedo persone giovani, molto giovani, perché vado molto nelle scuole dell’infanzia, vedo che sono capaci di stare di insieme. È molto importante pensare il senso di questo “crescere” in modo indipendente dall’età, perché invece ha a che fare con il tema della gratificazione immediata e con la capacità di domandarsi se i nostri desideri siano desiderabili. È una domanda che dovremmo farci sempre, che dovrebbe aiutarci a trovare una via per vivere una vita buona. E qui entrano in gioco anche la questione della democrazia, la questione dell’ambiente, perché chiederci se i nostri desideri sono desiderabili riguarda lo stare con gli altri esseri umani e lo stare in questo pianeta.

Riflettere su questa domanda non deve significare necessariamente sopprimere i nostri desideri. Questo è un retaggio cattolico di quella pedagogia moralista di cui parlavo prima: il desiderio è un peccato e se ci liberiamo del desiderio ci

liberiamo del peccato. Noi abbiamo bisogno dei desideri, perché ci danno l'energia per stare al mondo. Ma come possiamo lavorare su di essi? [Spivak](#) ci offre in questo senso una bella definizione dell'educazione come un'azione non coercitiva che ha lo scopo di riordinare (*rearrange*) i desideri³. A me piace molto l'idea del "riordinare", ma non sono sempre sicuro siamo sempre in una situazione di "noncoercizione": il nostro pianeta, per esempio, in qualche modo ci costringe a lavorare sui nostri desideri.

La mia visione dell'educazione è piuttosto distante da quella dell'OCSE e, per molti aspetti riguarda anche ciò che sta accadendo al lavoro dell'educatore e dell'insegnante. È un lavoro che è stato oggetto di una ridefinizione importante, specialmente in relazione ai risultati dei test standardizzati che sono somministrati in molte parti del mondo e che poco hanno a che fare con l'educazione. Ma se guardiamo all'educazione da un'angolazione più esistenziale, e politica, il lavoro dell'insegnante diventa molto diverso: *diventa un lavoro di interruzione, di sospensione, di sostentamento*.

Cosa significa che il lavoro dell'insegnante è un lavoro di interruzione? Se lavoriamo nel dominio della "crescita" il compito dell'educatore e dell'insegnante è l'interruzione dei desideri: non solo dei desideri che noi formuliamo verso il mondo esterno, ma anche i desideri che abbiamo su noi stessi. L'interruzione riguarda anche il tema dell'identità, che sarebbe da approfondire: qui mi limito a dire che "l'interruzione" dovrebbe lavorare anche sul desiderio di un'identità "pura". Questo modo di pensare il lavoro educativo lo orienta verso il tema dell'esistenza nel mondo, ed è per questo che io preferisco parlare di "educazione centrata sul mondo", che di educazione centrata sul bambino o sul curriculum. La questione centrale per me è volgere, o rivolgere, gli studenti verso il mondo.

[..]

Contro l'idea che l'educazione più veloce è l'educazione migliore, abbiamo invece bisogno di rallentare per fare questo lavoro. E la scuola può essere il luogo dove rallentare, dove non dovremmo essere costretti a inseguire la velocità della società: un posto per far pratica, per provare, per incontrare i nostri desideri e farli crescere, contenerli, trasformarli. Se questo è il punto dove vogliamo portare e tenere i nostri studenti, allora i risultati sono una nostra responsabilità, in quanto educatori. Ed è nostro il compito del sostentamento, del nutrimento che è necessario per stare in questa "terra di mezzo". Questo è molto importante soprattutto perché in molti contesti educativi troviamo una tensione molto forte tra una prospettiva a breve termine e una prospettiva a lungo termine, e spesso quello che gli studenti incontrano come difficoltà nel breve termine può rivelarsi di grande valore a lungo termine. Ed è per questo che, di fronte a queste difficoltà, non dovremmo sempre pensare solo a rimuoverle il prima possibile.

³ Spivak calls for an education that is "a noncoercive rearrangement of desires"

Io non penso però che la scuola debba trasformarsi in un luogo di psicoterapia. Il curriculum resta molto importante, anzi forse diventa addirittura più importante, non tanto perché definisce conoscenze e abilità che devono essere interiorizzate, ma perché ci offre modalità di incontro con il mondo. Se ci sono insegnanti di matematica in sala, mi piacerebbe chiedere loro in che modo possiamo incontrare il mondo e noi stessi attraverso la matematica. E qual è il modo in cui incontriamo noi stessi e il mondo attraverso la lingua, la geografia, le arti, il giardinaggio. Io sono un grande sostenitore del giardinaggio a scuola perché penso che l'educazione sia diventata troppo "cognitiva": succede tutta "nella testa". La cosa bella dell'aver a che fare con una pianta è che se anche tu desideri con tutte le tue forze che cresca velocemente, la pianta non lo farà: nell'esperienza del giardinaggio incontri una realtà che ha bisogno del suo tempo e tu sei costretto ad entrare in relazione con questo fatto. È da questa prospettiva che dovremmo iniziare a pensare al curriculum.

Se questo è il lavoro educativo, se è il lavoro del rallentamento, dell'incontro con il mondo, del mettere noi stessi e i nostri desideri in relazione con il mondo, allora è un lavoro difficile da fare in una società dove ci viene richiesto di andare al grado massimo di velocità possibile ed è interessata ai nostri desideri, ma non si fa domande su ciò che dobbiamo fare con i nostri desideri. Ed è proprio questa la ragione per cui avremo bisogno della scuola, in futuro.

Dobbiamo però stare molto attenti a non difendere la scuola dicendo che è il luogo dell'apprendimento, perché sono abbastanza certo che l'apprendimento può accadere altrove, più velocemente e più efficacemente. In rete, per esempio: Google ha già dei programmi in questo senso, e anche Pearson. E ci faranno un sacco di soldi. Ma è proprio per questo abbiamo bisogno di un posto, nella nostra società, nelle nostre vite, dove incontrare le domande difficili e le cose che non avremmo mai cercato, le cose che non sapevamo avremmo potuto cercare: questo secondo me è il motivo per cui abbiamo ancora bisogno della scuola come luogo dove si rallenta, dove si utilizza una logica differente da quella che domina nella società. Abbiamo bisogno di un luogo dove fare pratica della crescita. Dove, come diceva Samuel Beckett, "possiamo provare, fallire, riprovare, e fallire meglio".

Cosa implica questo per la democrazia? Il modo in cui ho affrontato la questione educativa, lo stare al mondo in una prospettiva di crescita, senza correre dietro ai propri desideri, è di fatto una questione di democrazia, perché ci porta al problema che sorge quando intendiamo la democrazia come il volere della maggioranza. C'è un passaggio interessante che ho incontrato nel lavoro di Hannah Arendt e nel pensiero di John Adams, il secondo presidente degli Stati Uniti: la democrazia è qualcosa di diverso dalla tirannia della maggioranza. Non è solo una questione di numeri, questione in cui siamo intrappolati con quello che

viene oggi chiamato “populismo” e che interpreta la democrazia come “la conta” dei desideri espressi dalle persone. La sfida e il valore della democrazia sta nel fatto che ciascuno porta sul tavolo i propri desideri e poi si decide collettivamente quali desideri possono essere realizzati perché sono “collettivamente desiderabili”. La democrazia è un processo difficile, nel quale i nostri desideri sono portati all’interno di un dialogo. E dovremmo farlo tenendo a riferimento un certo numero di valori: la libertà, l’uguaglianza, la solidarietà.

In questa prospettiva, la democrazia è un fatto molto complesso e dovremmo trattarlo entrando nei meandri della filosofia politica. Ma qui io mi limito a sintetizzare un messaggio chiave, utilizzando il titolo di una canzone dei Rolling Stones: in democrazia “non si può sempre ottenere quello che si vuole”. E per questo, in una società democratica, abbiamo bisogno di luoghi dove si incontra questa esperienza di frustrazione, dove si impara a non esplodere immediatamente per colpa di questa frustrazione, avendo a disposizione contesti, spazio e tempo per incontrare la difficoltà del vivere insieme.

Perché il lavoro educativo è così strettamente connesso con il futuro della democrazia? Perché è un lavoro rischioso e perché vale la pena correre questo rischio? In parte perché l’educazione è un processo aperto, perché è un incontro tra esseri umani, non tra robot. Ma quando guardiamo a certe politiche educative, sembra che ci sia un forte desiderio di trasformare la scuola in una faccenda di robot che agiscono secondo procedure definite per ottenere qualcosa che è totalmente prevedibile. Questo uccide l’educazione.

La democrazia ci dà la libertà, ma ci richiede di crescere. E per crescere abbiamo bisogno di educazione, non solo di apprendimento: abbiamo bisogno di far nascere nelle prossime generazioni il desiderio di stare al mondo ma come individui che sono disposti a crescere.